

L E  
TREMENDE  
BRAVVE  
DEL CAPITANO

BELLEROFONTE  
Scarabombardone da Rocca di ferro.

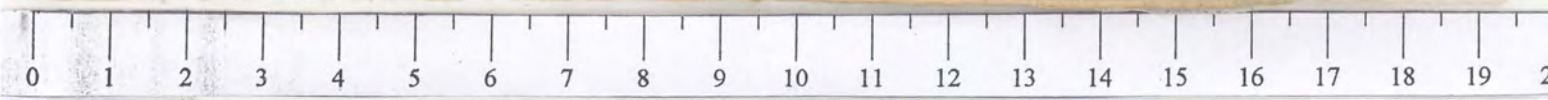
*Trattenimento piaceuole in Dialogo.*  
DI GIUVIO CESARE CROCE.



IN BOLOGNA,  
Per Bartolomeo Cocchi, al pozzo  
rosso. M DC XI.

*Con licenza de' Superiori.*

BIBLIOTECA  
COMUNITATIVA  
DI





A GLI  
NOBILISSIMI  
LETTORI

GIVLIO CESARE CROCE.



*SSENDO mio costume, nobilissimi Lettori, d'appresentare ogni anno in queste sante Feste d'miei Signori, e patroni qualche inuentione nuoua, e d'honesto trattenimento in memoria della seruitù ch'io tengo con essi; & anco, perche in questi tempi s'incomincia à stare in recreatione, & à godersi insieme i parenti, e gli amici con amore, e carità. Non hò voluto mancare quest'anno similmente di non entrare in campo con questa mia operetta piena di piaceuolezze facendo comparire in Scena vn Taglia cantone, e spezza cadenazzo, il quale frappando, si vanta con vn suo Ragazzo scaltrito, e trincato, di hauer fatto proue fuori dell'uso humano. Ma mentre il detto taglia, spezza, quarta, vrta, abbatte, e fracassa il mondo con le chiacchiare, esso Ragazzo lo burla, ucella, beffa, e lo deride; anzi fingendo fargli buone le sue ragioni, viene à scoprire tutte le sue vigliaccherie. Leggete adunque allegramente quanto v'appresento; e stare sani. Di Bologna il dì 1. di Genaro. 1596.*

A 2 SONET-



# SONETTO AI LETTORI.



**Q**UESTE non son leggende faulose  
Di Grillo, del Gonella, ò di Morgante  
Fatte per compiacere il volgo errante,  
O trattener le genti curiose.

Ma l'imprefe tremende, e spauentose

D'un nuouo Capaneo, d'un nuou' Atlante

Qual non fuma Gradasso, ò Sacripante

Nè chi nel mar l'alte colonne pose.

Qui mandritti, rouersi, e stramazzone,

Mangiar bombarde, sputar stocchi, e spade

Tagliar pilastri, e franger torrioni.

Vdrete, et tanta strage, e crudeltade,

Da far impaurir' Orsi, e Leoni,

Non che fanciulli, ò donne per le strade.

Ben'è la veritate,

Che costui, che col guardo il mond' atterra

Brau' à credenza, e mai non fù à la guerra.

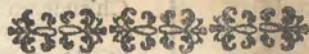


DIA-

# DIALOGO

## DEL CAPITANO BELLEROFONTE,

### & Frifetto suo Ragazzo.



Capitano.

**R**ifetto, ò Frifetto.

Frifetto.

Signor, eccomi

quà.

Capitano.

Forfante, oue si stà,

Che non mi stai appresso?

Frifetto.

Signor, io vengo adesso

Da far drizzar la Spada,

Che l'altr' hier sù la strada

Torcesti come biffa

Partendo quella rissa;

Similmente al pugnale,

Qual staua molto male:

Hò fatto far la punta.

Capitano.

Hai tu fatto dar giunta

A quel Spadone antico?

Tu sai ben qual io dico.

Quel ch'io hauea l'altra  
notte.

Quando fei sì gran botte,

Contra quei dieci braui,

Che quei dodeci traui

Tagliai, & quel pilaastro,

Frifetto.

Io l'hò portato al Mastro,

E insieme la rotella,

Ch'era spezzata anch'ella,

Quando vi furon date

Quell'aspre bastonate.

Capitano.

Che dici tu forfante?

Frifetto.

Dico, che se Morgante

Orlando, e Rodomonte,

Sobrin, Gradasso, e Al-

monte,

Zerbin, & Isabella,

Margutte, & il Gonella,

E tutti i Paladini

A s Tor-



Tornassero i meschini  
Al mondo vn'altra volta,  
Tutti d'ariano volta  
Inanti al vostro aspetto.

Capitano.

Vammi porta quel petto,  
Quel giacco, e quel pia-

strina,

E guarda à quel vicino,  
Che vi sono i costali,  
E portami i bracciali  
Con la goletta ancora,  
E la Spada, che foras  
Cioè da le stoccate,  
ouer da l'imbroccate,  
La Picca, il Spiedo, il Scop-

po,

El mio Zucchetto doppio,  
con tutta l'armaria;  
Và presto, e vienien via  
Con tutto quel, che v'è.

Frisetto.

Ma, che cosa v'è

D'incubo intrauenuto?  
De' forsi hauer veduto  
La gatta del fornaiio,  
O il can del macellaio  
Ha sentito abbatere;  
Però li vuol armare.

Capitano.

Hò vn'humor nella testa  
Di voler far la festa  
A certi miei nimici.  
Ch'io vò che l'infelici  
Volin fin à le Stelle.

Frisetto.

Si se fosser fritelle,  
ouer qualche polpette  
Faresti delle fette.

Capitano.

Che dici sciagurato?

Frisetto.

Dico, che in tristo stato  
Stan questi pouerazzi.  
Ch'anderan tutti in straz-  
zi;

Ma ch'occor l'armi itorno,  
Poiche dentro d'vn forno  
Sol col vostro guardare  
Gli farete cacciar?

Capitano.

Io non voglio far questo:

Però, che troppo presto  
Sarebbe il suo tormento,  
Che tanto è di spauento  
Il guardo mio superbo,  
Che frange, & ossa, & ner-  
bo,

E màda l'huomo in polue,  
E in fumo lo risolue;  
Ma voglio à poco, à poco  
Di lor prendermi giuoco,  
Hor col troncarli vn brac-  
cio,

Hor trargli via il mostac-  
cio,

Vn piede, & vna mano,  
Poi così à brano, à brano,  
Soffiarli in aria tutti.

Frisetto.

Si

Si se fosser persciutti,  
O qualchi falciccioni  
Gli faresti in bocconi  
Andar in vn momento,  
O zuccon pien di vento,  
Che non vale vna paglia  
Ti venga l'angonaglia.

Capitano.

Chi dici manigoldo?

Frisetto.

Dico ch'al vostro soldo  
Braman venir Signori,  
Re, Duchi, e Imperatori,  
Ch'el valor vostro è tale  
Che non v'è alcun mortale.  
Che non brami seruirui;  
Amarui, e riuierui.

Capitano.

Questo lo credo certo,  
Perch' à vn'huomo di mer-  
to,

Com'io, ciascun s'inchina,  
Che tanta, e tal ruina  
Quando son à la Guerra  
Faccio, ch'io getto à terra  
Fortezze, e bastioni,  
Beltresche, e padiglioni,

E con vn colpo solo  
Getto per aria à volo,  
Caualli, Huomini, e Fanti,  
Che paion proprio tanti  
Rondoni, ò passerini,  
E à calar giù i meschini  
Van tutti quanti in polue,  
Tal che ogn'vn si risolue

Cedermi il primo loco,  
Perche basta, ch'vn poco  
Gli guardi per trauerlo,  
Tutti cadon riuerso  
Nè giouan lancia, ò dardi,  
Nè insegne, nè stendardi,  
Nè fossi, nè ripari,  
Nè monti, piani, ò mari  
A poter far contesa,  
Nè difesa, nè offesa  
Al gran Belerofonte,  
Venghi Pluto, e Caronte,  
Cerbera, e la Chimera,  
Tefifone, e megera,  
Minos, e Radamanto.  
El centro tutto quanto  
Con l'anime dannate,  
Ch' à queste coltellate,  
Mandritti, e stramazzate  
Cento milla Pluroni  
Farei impaurire,  
Tremar, ed atterrire,  
I più superbi Spirti,  
Ch' altro più voglio dirti,  
Poiche tu sai il resto?

Frisetto.

Anzi gli è poco questo.  
Che voi mi ragionate,  
O che gran papolate  
Dice questo poltrone.  
Et il più vil briccone  
Non è sopra la terra,  
Sempre parla di guerra,  
E à suoi di mai ci fi

Capitano

A 4 Che



Che cosa cianet tu?

Frisetto.

Dico che veramente  
Dal Levante al Ponente  
Non si troua il più forte,  
E credo che la morte  
Istessa habbia paura  
De la vostra brauura,  
Che volete voi altro?

Capitano.

Tu sei vn'huomo scaltro,  
Ma nota vn poco questa,  
Se vuoi dirizzar la testa,  
Et inarcar le ciglia  
Per la gran merauiglia,  
Io mi trouauo vn di  
In Persia col Sofà  
Co'tra di Solimano  
Qual Selim Sultano  
Auea mandato inani  
Con cento milla fanti,  
E Sangi, chi, & Arcieri,  
Ancor i bombardieri,  
Con lor artiglieria,  
E la caualeria,  
E tutta l'altra gente,  
Che se ben teogo a mente  
Fra tutti eran migliaia  
Trecento, e non è baia,  
E forsi anchora più:  
E così il campo fu  
De l'vn, e l'altro mosso,  
Gridando adosso, adosso,  
A mazza, dalli, dalli,  
E i monti, con le valli

Tremaua d'ogn'intorno,  
E tutto quel contorno  
Era homai pien di sangue,  
Et chi morto, e chi esangue  
Cadea sopra il terreno,  
E già veniua meno  
Il campo Persiano,  
E quel del' Ottomano  
Restaua vincitore;  
Ond'io pien di furore,  
Di colera, e di rabbia,  
Vedendo sù la fabbia  
Caderne tanti morti;  
Per dar alti conforti  
A quei del campo Perso,  
Sprono il cavallo verso  
Quei Turchi, e rinegati:  
Hor odi i segnalati  
Colpi, ch'io feci all' hora,  
Che se ne parla anchora  
Per tutti quei paesi;  
Al primo scontro stesi  
Baisà numer ducento,  
Sangiachi nouecento,  
Quaranta milla arcieri,  
Tre milla Cauallieri,  
Seicento Capitani,  
Quai poi mangiaro i cani;  
Ducento Colonelli,  
Mandai i meschinelli  
A fil di spada tutti,  
Feriti, e mal condotti;  
Al fin quella zenia,  
Vedendo de la mia  
Spada, il crudel tagliare,  
Comin-

Cominciò à scaricare  
De grossi, e bon canoni,  
E si vedean palloni,  
Grossi com'vna botte  
Nel campo, far gran botte.  
Ond'io con faccia irata,  
La spada infanguinata  
Nel fodro ritornai,  
E poscia mi fermai  
Sopra tutti dua i piedi,  
Come stò adesso, vedi,  
Che bella positura.

Frisetto.  
Voi mi fate paura,  
Ohimè, che cosa dite,  
Io non hò mai vdite  
Le più stupende proue,  
Nè penso mai, ch'altroue  
Sia stato vn'huomo tale,  
E credo à la reale,  
Ch'assai più habbate fat-  
to,

O che pezzo di matto,  
Di pecore, e di bufalo,  
Diuolò in fondo atuffalo  
Di qualche caccatoio,  
O dallo à vn Auoltoio,  
Per pasto, sta carogna,  
Poi che non si vergogna  
Pantarsi gran carrotte.

Capitano.  
Che dici, che barbotte?  
Frisetto.  
Dico, che seguitiate  
Le cose incominciate

Di proua si stupenda,  
Che cosa più tremenda  
Non hò sentita mai.

Capitano.

Io dunque inuaginati  
La spada, com'io dico,  
Vedendo, che'l nmico,  
Volgeua già le spalle.  
E quelle grosse palle  
Di quelle canonate,  
Ch'al campo eran tirate;  
Tutte con man pigliai,  
E indietro le tornai  
Con tanto il gran fracca-

so,  
Ch'io mandai in còquasso  
Tutta la fantasia  
E la caualeria;  
A tal che presto presto  
Di tutti fei del reitto:  
Onde per tal vittor  
Mi feron per mer-  
Di bròzo vn gr-  
E sopra vn picc-  
Mi fer leuar in alto

Frisetto.  
Questo fu vn grand' assalto,  
E vna brauura estrema.  
E credo ch'ancor trema  
A torno tutto il mondo,  
E sin del centro il fondo,  
E cancaro à ch'l crede.  
Capitano.  
Che cosa vai parlando?  
Frisetto.

Dico,



Dico, ch'io dò gran fede  
A le vostre parole,  
E sò, che sotto il Sole  
Non viue vn vostro pare:  
C'è altro da narrare?  
Sò pur, che sete stato  
Anchora in altro lato,  
A far de gli altri fatti.

Capitano.

Dei certi scachi mati  
Vngiorno à certi braui,  
Ch'eran sù certe nauì,  
Che venian di Siciglia,  
E gli posì la briglia  
Di modo tal, che come  
Odon sol il mio nome,  
Si caccan tutti adosso.

Frifetto.

E là verso il mar rosso  
Qual venisti vna gran proua?

Capitano.

Quel tanto cosa nuoua,  
Sangli, ch'è la vò dire,  
Ancor, ch'è vò far stupire  
A dirtene sol vna;  
Hai visto ne la Luna  
Quei segni così neri?

Frifetto.

Io la vidi l'altr' hieri,  
Vòli dir l'altra notte,  
E apanto quella botte  
Nomi, ch'el'ha nel volto;  
E mi parue ancho molto  
Da vn lato mal trattata,  
E m'accorsi, ch'ensfiata

Haueua vna massella.  
Capitano.

O questa è la più bella,  
Ch'io ti possa contare,  
Stà pur ad ascoltare,  
Poi ch'altro non ti costa:  
Io hauea dato la posta  
Andar di notte à vn' hora,  
Sin da la mia Signora;  
Che se di di v'andasse,  
E ch'ella rimirasse  
Il mio feroce al petto;  
Tremendo in fatto, e in det

to,

Haurebbe tal paura  
De la mia vista scura,  
E del mio fiero sguardo,  
Ch'ogni foccorso, tardo  
Sarebbe à dargli aita,  
Perche di questa vita  
A l'altra passerebbe,  
E à me si finirebbe  
Ogni forte piacere;  
Però la vò à godere  
Di notte senza lume,  
Che così è mio costume;  
Hor dunque mètre andaua,  
La Luna si leuaua,  
E se dal ver non parto,  
Haueua il primo quarto;  
Nò nò, può far il mondo,  
El'hauea fatto il tondo,  
E risplendeua assai:  
Hor dunque riscontraì  
Da cinque braui; ò sei,  
Quai,

Quai, come saper dei  
La notte vanno attorno,  
Facendo danno, e scorno  
Hor à questo, hor à quello:  
Io imbraccio il mio man-

tello,

Tosto, ch'io gli rimiro,  
E fuor la spada tiro  
Con pensier fermo, e saldo  
Di farmi venir caldo,  
Che ciò, se ben discerno  
Fù proprio à mezo inuer-

no:

Hor quei taglia cantoni  
Con picche, e con spadoni  
Mi vennero assalire,  
Pensando che fuggire  
Douesse da poltrone;  
Ma io com'vn Sansone  
Sù i piedi mi fermai,  
E in guardia m'acconciatì,  
Com'è mia vfanza antica;  
E non ti pensar mica,  
Ch'io mi càgiassi in volto;  
Ma contra lor riuolto  
All'arriuar, che fero  
Lassai vn colpo fiero  
Andare, e sì diuerso,  
Che le picche à trauerso  
Tutte quante tagliai,  
E à mezo gli spezzai  
Tutte le spade ancora;  
E spingi, e para, e fora,  
E mena, e dagli, e tocca,  
Senz' aprir mai la bocca

Gli vccifi tutti quanti,  
Eccetto vn, che dinanti  
A mese ne fuggia,  
Che per sua sorte ria  
Correndo traboccò  
In terra, & io, che vò,  
Che tutti vadan pari,  
Benche con pianti amari  
Perdon chiedesse assai,  
Nondimen lo pigliai  
Pe' piè, com'vn cappone;  
E poi in conclusionè  
Per aria lo gettai,  
E tanto alto'l mandai,  
Che per buona fortuna  
Andò à dar ne la Luna;  
E perch'egli era armato  
Gli colse da quel lato  
Dou'ella par'ensata,  
Et vna tal guanciata  
Gli diè quel pouera cio,  
Che gli roppe il mostaccio  
In quattro, ò in cinque luo-  
chi,  
Et eila sù in quei fuochi  
Restò, come si vede:  
Nè mai posa, nè siede;  
Ma sempre và girando,  
Hora il capo voltando  
In giuso, hora gli piedi;  
E in man ancor gli vedi  
Di picca vn gran trōcone,  
Col qual volea il giuppone  
Assettarmi à la schiena,  
E ancora par, che mena  
Quel



Quel legno, e che si moua;  
Hor mira se tal proua  
Hà mai fatt' homo alcuno.  
Frisetto.

Questo mai à nessuno  
Hò vditò raccontare;  
E sò non lo può fare  
Al mondo altro, che voi;  
E credo, che fra noi  
V'habbi mandato Marte,  
Dandouì larga parte  
De l' alte sue diuitie;  
Poi che fra le militie  
Splendete com' vn Sole;  
Hor chi agguagliar vi vuole?

Chi vuol prender la gatta  
Con persona si fatta?  
Che sol con vn'occhiata  
Mazza la brigata?  
Idel de' bon capponi,  
Lalagne, e macheroni,  
Con tantar', e fiolate,  
E torte maccherate,  
E ragia, snerua, e spolpa  
La carne con la polpa,  
Quest'è la tua branura.  
Che inanti non gli dura  
Cosa alcuna à sto lupo;  
S'el ventre hà largo, e cupo,  
Che mangiarìa ch' l' fece;  
Ma l'anno haggian le pece,  
Ch' attorno l'han falcato,  
Che non l'han strangolato;  
Ch' à dirlo con modestia

La più insolente bestia  
Al mondo non si troua;  
Nè sò come gli pioua  
Nel capo tal pazzia,  
Sopra la fede mia.

Capitano.  
Che dici tù animale?  
Frisetto.

Dico, che proua tale  
Giamai non fece Orfeo;  
Ne'l canal Pegaseo,  
C'haueua sì gran trotto;  
Non il Piouan Arlotto,  
Ne'l Colosso del Sole;  
Hor dica pur chi vuole,  
Voi sete vn'huom di testa;  
Hor s'altro più vi resta  
Ditelo allegramente.

Capitano.  
Se dir' intieramente  
Voleffi le prodezze,  
Gli stati, e le grandezze,  
I gradi, i priuilegi,  
I don, le gratie, e i pregi,  
Gli honor, gl' Archi, i Tro-  
fei,

Quai m'han fra' Semidei  
Homai fatto volare;  
Saria vn voler portare  
Bosecca à Milanesi,  
Salciccia à Modenesi,  
Formaggio à Piacentini.  
À Siena Marzolini,  
Bulbari à Mantouani,  
Mostarda à i Carpiggiani.  
Ch' in

Ch' in tante, tali imprese  
Son stato, che in vn mese  
Non si potriano dire;  
E però vo finire,  
Nè voglio più essaltarmi;  
Ma voglio ritirarmi  
In casa à studiare  
I colpi, ch' io vo dare  
Stafera à quei poltroni;  
Tù in tanto dui castroni  
Và compra, e vn bon vitel  
lo;

Piglia anco vn grasso agnel  
lo;  
E se vi son pernici,  
Tortore, ò coturnici  
Pigliane cento paia.  
Frisetto.

Più di cento milliaia  
Nè voglio comperare;  
Ch' è poco à vn vostro pa-  
re

Quel, che m'hauete im-  
posto;  
Oh fumo senza arrosto,  
Oh pouero meschino,  
Che non hà vn bagatino,  
E la taglia sì larga;  
Ma io gli tengo targa,  
E me ne prendo spasso,  
Ch' è'l più gran babuasso  
Non si ritroua al mondo,  
Et è sì goffo, e tondo,  
Ch' à vdire il suo tenore,  
Nè Rè, nè Imperatore

Viue meglio di lui;  
E in casa fiam sol dui,  
E non v'è pan da cena:  
O pazzo da catena.

Capitano.  
Che vai tù borbottando?  
Frisetto.

Dico, che'l suo comando  
Tosto sarà adempito;  
E che farà vn conuito  
Solenne, e trionfale,  
E forsi vn'altro tale  
Non fù mai fatto à Troia;  
Cosi l'haueffe il boia.  
Come'l tutto è bugia.

Capitano.  
Mentre sarai per via,  
Vn facchin teco piglia;  
E guarda se la briglia  
E concia del gianetto.  
E se'l mio corfaletto  
È fatto, piglia l'anco;  
Poi giongi sn'al banco  
A tor le dieci millia  
Doble, che di Siuilia  
Mi manda il Rè di Spa-  
gna  
Ogn'anno, per la magna  
Impresa del Perù,  
Ch' io fei, l'anno, che fù  
Trouato l'India nuoua,  
Ch' ancor di quella pro-  
ua

Risuona l'Emispero;  
E poi prendi il sentiero.  
E v'è



E vò fin'à la posta,  
Ch'aspetto vna risposta  
Dal Re di Macedonia  
Per girè in Passagonia  
Per General del campo,  
Che come vn chiaro l'apo  
Rifplendo in ogni loco.  
Arriuu poi vn poco  
Dal mio fattore ancora,  
E di, ch'à ventun'hora  
Ancor'vn poco inante  
Si troui dal Mercante,  
Ch'ha per insegna il gatto,  
Ch'esser bisogna in fatto  
A veder quei broccati,  
E vellui tagliati,  
Con quelle tele d'oro  
Diricco, e bel lanoro,  
Che vengon di Milano,  
E quel raso nostrano,  
Fatto con sì bell'opra,  
Ch'io vò, ch'egli s'adopra  
In farmi fin'à cento  
Habitù, vn momento,  
Tanto ricchi, e pomposi,  
Che Duca, ò Rè non osi  
Di venir meco al paro;  
Poi vò dal calzolaro,  
E digli, ch'io l'aspetto  
Domatuna nel letto,  
Ch'ei mi venghi à calciare  
Le scarpe da ballare;  
Poi vò dal Spnatore,  
E da lo Scrimitore,  
Ch'io nò vorrei scordarmi

Però il mestier de'armi,  
che questo è l'importàza;  
E se tempo t'auanza,  
Và fin dal Marefcalco,  
E digli, ch'io caualco  
Doman verso Turchia,  
E che per ogni via  
Mi ferri quei Frisoni,  
E que' cento Bertoni,  
Ch'io lassone la stalla;  
Ogni di, che non falla  
Gli venghi à visitare;  
Nè manchi di guardare  
Quel Sauro, e quel sboc-  
cato,  
Quel Leardo pomato,  
Quel Turco, e ql Morello,  
E quel c'hà quel mantello  
A occhi di Pauone,  
Fà, ch'ogni di il Cozzone  
Lo venghi à caualcare:  
Horsù io voglio entrare,  
Va fa quanto t'hò detto.  
Frisetto.

Oh pouero Frisetto,  
Sei mò ben ariuato,  
La memoria di Plato  
Non sarebbe bastante  
Tenerfi tutte quante  
Queste fandonie à mente,  
O' che nobil pendente  
Da forca è mai costui,  
Chi vide come lui  
Il più gran pazzo mai?  
O' berlina, che fai?  
O' sbir-

O' sbirri, ò boia, ò scoppa,  
Oh Diauol vienlo accoppa,  
E leual da la guazza,  
Che domin di che razza  
E' nato st'animale?  
Mai hò vdito dir tale  
Sciocchezze ad huomo ui-  
uo.

Veramente egli è priuo  
Di fenno, e di ceruello,  
Guarda se questo è bello,  
Di questo manigoldo,  
Che non si troua un soldo,  
E à udirlo sù la uia  
Ogn'un lo stimaria  
Vn Rè, un' Imperatore,  
E non è sì gran core,  
Che nò remesse alquanto,  
Quand'egli si dà uanto:  
D'esser stato à la guerra,  
E hauer gettato à terra  
Sergenti, e Capitani,  
E tratto con sue mani  
A terra mura, e tende,  
E mille altre facende  
Degne di compassione:  
Ma sappian le persone,  
che questo è un sciagura-  
to.

Forfante, disgratiato,  
che si pasce di uento,  
E cerca far spauento  
con queste sue brauate  
A tutte le brigate;  
Ma homai è conosciuto,

E da ciascun tenuto  
Pel più grà chiacchiarone,  
E'l più gran babione,  
C'hoggi di al mondo uiua;  
Guardate pur che pua  
S'era messo à sonare,  
con tanto suo vantare,  
E vi promette à fè,  
Ch'in casa sua non è  
Nè letto, nè lettiera,  
Nè casse, nè spaliera,  
Nè quadro, nè banchetta,  
Nè vin, nè pan, nè fetta.  
E à dirlo in conclusione  
Si giuoca di spadone  
Per tutte le sue stanze,  
Perche non v'è sostanze,  
Nè cosa alcuna al mondo.  
E però à tondo à tondo  
Si può tirar in fatto  
E di punta, e di piatto,  
Perche il paese è netto,  
E sapete in che letto  
Dorme stò pouerazzo?  
Vn mezzo mattarazzo?  
Di paglia, ben forfante,  
Con stracci, e pezze tante,  
Ch'io mi vergogno à dirlo.  
Ma mi conuien scoprirlo  
Poi ch'egli vol così,  
Nè mangia in tutto il di  
Altro, che vn pan di faua,  
E se ben comandata,  
Ch'io fessi tanta speta.  
Fra noi la cosa è intesa,  
E non



E non ne farò nulla,  
Perche la borsa è brulla,  
E non v'è vn soldo drento,  
Che sol di fumo, e vento  
E sso si va pascendo,  
E fa il brauo, e'l tremendo  
Con chi non l'hà mai vi-  
sto,

Ma il più vile, e più tristo  
Non viue sotto'l Sole,  
E i Caualli, ch'ei vuole,  
Ch'io facci gouernare,  
E spesso caualcare,  
Son pulici, e pedocchi,  
Che gli cauano gli occhi,  
E gli mangian la pelle:  
Le spalle, e le roelle,  
Ch'ei dice hauer in casa,  
Tenerela vna rafa,  
Ne gli dare credenza,  
Perch' in somma egli è sen-  
za

Vn ben, questo meschino,  
E cibasi il rapino  
Sol d'erbe, e di radici;  
E i tordi, e le pernici,  
E quelle quaglie grasse,  
Ch'ei volea ch'io cōprasse.  
Saran quattro cipolle,  
Ch'è faran star fatolle  
Le misere budelle:  
In somma son nouelle,  
E chiacchiare, e bugie

Queste sue brauarie;  
E crederemi certo,  
Che'l più inetto, e incesper-  
to,

Il più sciocco, il più goffo,  
Più inerme, e più gaglioffo  
Più pazzo, e più insolente  
Dal Levante al Ponente  
Non si può ritrouare;  
Mà me ne voglio andare  
Due, ò tre hore à spasso,  
Poi, che questo grada sso  
In casa è ritornato,  
E in questo mio comiato  
Voglio pregarui tutti,  
Huomini, Donne, e Putti,  
Che se ben lo incontrate,  
Che non vi spauentiate,  
Perche già v'hò informato  
Di questo sciagurato.  
E quan'ei pesa, e vale:  
Però s'hauete sale  
In zucca, habbiate igegno,  
E fatel con vn legno  
Andar à la mal' hora;  
E perche più dimora  
Non voglio far con voi,  
Hauendo v'diti i suoi  
Diffetti, intieramente,  
Vi lasso, habbiate in mente  
Quel, che di lui v'hò mo-  
stro:  
A Dio, son tutto vostro.

I L L E E  
BIBLIOTECA  
COMUNITATIVA  
DI BOLOGNA

